

A Karameh dopo l'ultima aggressione israeliana



Il campo di Baqaa. Vi vivono 45 mila persone, in tende ormai corrose dal vento e dall'acqua, bruciate dal sole

Una città fantasma in riva al Giordano

Rasa al suolo con fredda determinazione - Non una casa è rimasta in piedi - Trentamila persone si sono aggiunte al già enorme elenco di profughi palestinesi - Continua il terrorismo israeliano contro i contadini giordani - Investimenti di 360 miliardi di lire nella valle inutilizzati per paura di altre aggressioni - Il lungo conto di dolori

Dal nostro inviato

AMMAN, luglio. A Karameh, quattro mesi dopo, a tu per tu con il frutto dell'attacco israeliano. All'inizio del paese, migliaia di archi di ferro, incandescenti per il sole a picco, testimoniano per il gigantesco campo di profughi, ora trasformato in una grande area di rifugio. 40 chilometri a nord di Amman. Poi, lungo la pista rettilinea strada asfaltata le viscere di una città d'incubo, sventrata dal bazooka in una giornata di primavera a colpi di mortaio, di razzi, sfregiata da centomila colpi di mitra e di moschetto; bruciata dal bazooka che non hanno risparmiato neppure il misero minareto dal quale ancora oggi pendono oscenamente due del quarto altoparlante.

La città di 30 mila abitanti era stata costruita nella valle del Giordano, a 300 metri sotto il livello del mare. Perpendicolare alla strada principale, corona decine di vie e vicoli. L'attacco venne alle quattro di notte del 21 marzo 1968 da questi vicoli che guardano il Giordano. Ho raccolto diverse testimonianze sulla battaglia di Karameh, particolarmente da un diplomatico di un paese arabo che arrivò prestissimo nei dintorni della città, e credo venga la pena riferirle, anche se a tanto tempo di distanza.

La spedizione punitiva dovette essere presa dagli israeliani, come una non impegnativa passeggiata e la reazione giordana le colse di sorpresa. Circa duecento arrivarono in elicottero; sbarcati, furono circondati dai giordani e, se non fosse stato per il testimonio del diplomatico arabo - solo pochi riuscirono a scampare. Anche l'arrivo dei carri armati non migliorò le sorti dello scontro. Ancora oggi, ad Amman, è possibile vedere i sei carri catturati al nemico; molti altri seriamente danneggiati furono trascinati verso il Giordano, ma non tutti riuscirono ad attraversarlo. L'intervento dell'aviazione non riuscì a migliorare la sorte della battaglia che finì sul fare della sera con il ritiro degli aggressori.

Ma gli episodi di barbarie sono quelli che hanno visto gli israeliani scatenarsi contro la popolazione civile. Molti abitanti erano scappati dalla cittadina non appena si erano accorti dell'attacco. Ma altri, quelli che non fecero a tempo, erano rimasti chiusi in casa.

Pattuglie di israeliani percorrevano le strade, facendosi aprire le porte delle case. Vi entravano, trascinavano fuori gli abitanti e spesso uccidevano sul posto gli uomini sospettati di appartenere a "Al Fatah". Ecco la testimonianza di Mohammad Ahmed Siam, un giovane magro, il corpo ancora martoriato dalle percosse subite, da qualche settimana rifugiato nel campo di Jarash.

« Avevamo appena finito di informare il pane per il villaggio, quando è successo. Dal forno che dava sulla strada che porta diritto al fiume abbiamo visto arrivare carri armati e autoblindo e camionette. Un mio amico si è messo a fuggire; da uno dei mezzi è partita una raffica che lo ha steso a terra. Io sono rimasto pietrificato, fissavo il mio amico in un lago di sangue e non riuscivo a muovermi. I carri sono passati davanti al forno; io li guardavo passare. Poi si sono fermati all'angolo con la via principale del paese. E' cominciato il rastrellamento. Me, mi hanno preso subito. Un soldato mi ha detto in arabo che ero accusato di fare il pane per i "fidah". Come potevano saperlo se era non appena arrivati? »

« Mi hanno messo su una autoblinda scoperta, stretta tra due soldati che non mi lasciavano nemmeno muovere. Io gridavo, piangevo, dicevo che non avevo fatto nulla. Ma quelli hanno cominciato a picchiarmi e allora me ne sono stato buono e sitto. Lontano, all'inizio della strada ho visto gli israeliani entrare nelle case, far uscire la gente, uccidere con una raffica di mitra. Uccidevano, bombardavano, uccidevano. E' stato terribile. »

Il giovane mentre parla ha gli occhi abbassati, sembra esser lì il per urlare. Fissa i

due poliziotti giordani che mi accompagnano nella visita al campo, chiusi tutti in una tenda in cui il caldo è diventato insopportabile.

Un tavolo, un telefono da campo, una cassaforte, una serie di bassi sgabelli di paglia sparsi intorno, su cui siedono i notabili del campo, insieme ai militari giordani e al direttore del campo, Mohammad Ahmed Siam non siede. Gli offre il mio sgabello. Io che non può stare a sedere. Solleva il maglione e mi mostra il ventre coperto di cerotti. La sua storia non è finita. Da Karameh lo hanno portato in Cisgiordania, in galera insieme a 250 altri civili. Ve lo hanno tenuto per quasi tre mesi con tre pezzi di galletta al giorno e pugnali, bastonate, torture a sangue per tutto il corpo. Ma lo vuole mostrare. Preferisco di no. Lo porto fuori della tenda e fotografare il suo ventre martoriato dalle bastonate.

Testimonianze di questo genere se ne raccolgono ovunque in Giordania e alla fine diventano persino monotone; la sofferenza individuale diventa un dato statistico non più raccontabile a parole. Lo amico del forno di Karameh, ucciso a freddo mentre scappava perché impaurito dall'attacco diventa numero: uno dei 70-100 civili uccisi durante il rastrellamento.

Nella visita alla città fantasma ci accompagnano un ufficiale giordano, un funzionario del governo, un "fidah", un patriota palestinese, cioè, e una quarta persona che abita fra le rovine di Karameh. La distruzione della città è cominciata a freddo, prima che gli israeliani si ritirassero. Fra le macerie trovo il frammento di un razzo di fabbricazione israeliana: dicono che è stato sperimentato la prima volta contro queste case di terra, bianche, assolutamente inoffensive.

Il « fidah » ci indica via via le cose che più lo indignano: un trattore fatto saltare in aria a bella posta; un taxi bruciato dopo esser stato bersagliato da colpi di mitra; un bar, da una parete del quale pendeva ancora la iscrizione di latta che fa pubblicità ad una

bevanda americana; un piccolo emporio con i palchetti ancora stipati di bottiglie decapitate, di barattoli, di un governo insopportabile.

Un tavolo, un telefono da campo, una cassaforte, una serie di bassi sgabelli di paglia sparsi intorno, su cui siedono i notabili del campo, insieme ai militari giordani e al direttore del campo, Mohammad Ahmed Siam non siede. Gli offre il mio sgabello. Io che non può stare a sedere. Solleva il maglione e mi mostra il ventre coperto di cerotti. La sua storia non è finita. Da Karameh lo hanno portato in Cisgiordania, in galera insieme a 250 altri civili. Ve lo hanno tenuto per quasi tre mesi con tre pezzi di galletta al giorno e pugnali, bastonate, torture a sangue per tutto il corpo. Ma lo vuole mostrare. Preferisco di no. Lo porto fuori della tenda e fotografare il suo ventre martoriato dalle bastonate.

Testimonianze di questo genere se ne raccolgono ovunque in Giordania e alla fine diventano persino monotone; la sofferenza individuale diventa un dato statistico non più raccontabile a parole. Lo amico del forno di Karameh, ucciso a freddo mentre scappava perché impaurito dall'attacco diventa numero: uno dei 70-100 civili uccisi durante il rastrellamento.

Nella visita alla città fantasma ci accompagnano un ufficiale giordano, un funzionario del governo, un "fidah", un patriota palestinese, cioè, e una quarta persona che abita fra le rovine di Karameh. La distruzione della città è cominciata a freddo, prima che gli israeliani si ritirassero. Fra le macerie trovo il frammento di un razzo di fabbricazione israeliana: dicono che è stato sperimentato la prima volta contro queste case di terra, bianche, assolutamente inoffensive.

Il « fidah » ci indica via via le cose che più lo indignano: un trattore fatto saltare in aria a bella posta; un taxi bruciato dopo esser stato bersagliato da colpi di mitra; un bar, da una parete del quale pendeva ancora la iscrizione di latta che fa pubblicità ad una



KARAMEH - Il villaggio attaccato in piena notte dalle truppe israeliane è completamente distrutto. Le macerie nella foto sono quanto rimane di un bar

« Noi torniamo in Vietnam ancora più decise, ancora più fortemente convinte a continuare la nostra lotta contro l'aggressione imperialista, per conquistare l'unità del nostro paese, per continuare a costruire, nella pace, il socialismo. Perché aver visto e sentito direttamente il calore, l'entusiasmo della solidarietà dei lavoratori, dei giovani, delle donne d'Italia ci convincono ancora di più della vostra e della nostra forza, della certezza della vittoria finale. Continuare ad intensificare questa solidarietà in tutte le forme è il più grande aiuto che noi possiamo chiedere a voi e che voi potete e siamo sicure saprete donarci. »

Molte volte, Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu, la delegazione dell'Unione donne vietnamite, che per tre settimane hanno viaggiato nel nostro paese e che oggi ripartono per Hanoi hanno ripetuto agli amici negli incontri con i rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni democratiche; con i sindacati e gli eletti dal popolo in decine e decine di città e paesi; nelle appassionanti assemblee che ogni pomeriggio, ogni sera, riunivano intorno a loro migliaia di lavoratori, di cittadini, di studenti a Roma come a Milano, a Firenze come a Trieste, nei centri « rossi » dell'Emilia, come nelle zone « bianche » del Veneto; nelle fabbriche lombarde come nelle cooperative romagnole.

« Si al Vietnam libero » è stato un plebiscito unitario che ha riscosso, o meglio, ripetuto in questi pochi giorni, tutti i voti di un fronte amplissimo: chi non ha parlato in questo senso, si è limitato a tacere, forzato da un sentimento molto simile alla vergogna. Attorno a questi rari silenzi, le tre donne del Vietnam hanno saputo creare un cerchio di entusiasmo, di adesione incondizionata alla realtà e alla lotta di cui erano portatrici e protagoniste, non simboli astratti.

Ma c'è di più. A questa solidarietà che da più parti viene, esse hanno saputo anche, sempre, dare una risposta precisa, chiarificatrice, se ce ne era bisogno. Nel momento in cui ringraziavano tutti di questo dono prezioso che è la solidarietà dei democratici italiani, esse non hanno mai rinunciato a distinguere, per esaltare le posizioni più giuste, per riavvicinare le coscienze più timide, per mettere in guardia contro i cedimenti e le debolezze, contro le astrattezze di chi predica una pace generica e vaga, lontana dalla volontà, dai giusti e sacrosanti diritti del popolo vietnamita.

Nei colloqui con i rappresentanti politici dei partiti fautori dell'equidistanza, di una pace imposta soffocando il principio di autodeterminazione dei popoli, esse non si sono mai stancate di ripetere che la pace in Vietnam significa la cessazione incondizionata dei bombardamenti e dell'aggressione americana, significa il futuro socialista del paese, lo hanno detto senza timidez né reticenze, con un parlar chiaro che sbalordiva quasi i maggiori esponenti del « savoir faire » politico.

Ai giovani che chiedevano « portateci con voi a combattere nel Vietnam » hanno risposto: « Vi chiameremo noi, se ce ne sarà bisogno » ed hanno insistito sulla necessità che il contributo alla lotta, che il contributo al fronte ant imperialista, rafforzato ovunque nel mondo: ovunque voi state, ripetevano, il c'è bisogno del vostro lavoro, nelle forme più diverse e più rispondenti alla realtà concreta di ogni paese.

Con questo spirito si sono accostate alle lotte e agli scioperi degli operai e dei contadini; con questo giudizio hanno parlato il lavoro degli artisti, il sacrificio delle madri, la ricerca degli studenti; l'impegno degli uomini politici riconoscendo nell'Italia una situazione ricca di fermenti, tesa alla conquista della democrazia che, come le conquiste della Resistenza, esse considerano tappe e momenti importanti della nostra strada verso il socialismo.

Non hanno solo risitato, hanno studiato la realtà italiana, ne hanno annotato i caratteri fondamentali, anche se un programma senza respiro non ha lasciato loro nemmeno un attimo riservato a lunghe e ponderate riflessioni. Per questo impegno stesso di comprensione, che mai le ha abbandonate e che siamo sicuri fa parte di un lavoro politico che di volta in volta precede, affianca e rafforza la loro lotta armata, le rappresentanti del Vietnam meritano un grazie profondo.

Un programma che non ha lasciato un attimo di respiro, dicremmo. Questa mattina Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu partiamo dall'aeroporto di Fiumicino alle 13.20. Ma fino a ieri notte è stato un susseguirsi di incontri e di impegni molto significativi. Nella mattinata la delegazione vietnamita ha avuto un'ultima

Oggi le donne vietnamite lasciano l'Italia

«Siamo ancora più convinte che la nostra lotta avrà la vittoria»

Bilancio di una visita: un plebiscito per la libertà del Vietnam
Le condizioni della pace - L'ultimo incontro nella sede dell'Unità

« Noi torniamo in Vietnam ancora più decise, ancora più fortemente convinte a continuare la nostra lotta contro l'aggressione imperialista, per conquistare l'unità del nostro paese, per continuare a costruire, nella pace, il socialismo. Perché aver visto e sentito direttamente il calore, l'entusiasmo della solidarietà dei lavoratori, dei giovani, delle donne d'Italia ci convincono ancora di più della vostra e della nostra forza, della certezza della vittoria finale. Continuare ad intensificare questa solidarietà in tutte le forme è il più grande aiuto che noi possiamo chiedere a voi e che voi potete e siamo sicure saprete donarci. »

Molte volte, Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu, la de-

legazione dell'Unione donne vietnamite, che per tre settimane hanno viaggiato nel nostro paese e che oggi ripartono per Hanoi hanno ripetuto agli amici negli incontri con i rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni democratiche; con i sindacati e gli eletti dal popolo in decine e decine di città e paesi; nelle appassionanti assemblee che ogni pomeriggio, ogni sera, riunivano intorno a loro migliaia di lavoratori, di cittadini, di studenti a Roma come a Milano, a Firenze come a Trieste, nei centri « rossi » dell'Emilia, come nelle zone « bianche » del Veneto; nelle fabbriche lombarde come nelle cooperative romagnole.

riunione con le dirigenti della Unione donne italiane.

Più tardi Ha Giang e le sue compagne sono state ospiti dell'Alleanza nazionale dei contadini e della Lega nazionale delle cooperative, salutate dai massimi dirigenti delle due organizzazioni che hanno affidato loro l'invito affinché il presidente dell'Unione delle cooperative vietnamite, venga presto in visita, ospite della Lega, analogo invito è stato rivolto dall'Alleanza alle organizzazioni contadine della RDV. Ad Ha Giang è stato quindi consegnato un milione, quale concreto contributo del movimento cooperativo italiano alla lotta del popolo vietnamita. Nel pomeriggio Carlo Levi le ha quindi ricevuto nel suo studio, insieme ad altri artisti e intellettuali romani.

Alla redazione del nostro giornale, ai compagni giornalisti, tipografi, operai, impiegati dell'Unità e della Gae, Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu hanno voluto riservare l'ultimo incontro della loro ultima giornata in Italia. Era l'ora di « chiusura » delle nostre pagine, il momento più intenso e febbrile di una lunga giornata di lavoro: esse lo hanno vissuto insieme con noi, festeggiate come ospiti d'onore, ma nello stesso tempo come compagne di un lavoro e di una lotta che ogni giorno ci impegna e si rinnova.

Elisabetta Bonucci

Docenti solidali con gli studenti incriminati

BARI, 23. Un folto gruppo di docenti dell'Università di Bari ha espresso la sua solidarietà agli studenti universitari baresi che sono stati denunciati alla magistratura per aver manifestato la loro volontà di rinnovamento delle strutture universitarie durante le recenti agitazioni del movimento studentesco. Come il nostro giornale ha pubblicato, 24 studenti alcune settimane fa furono denunciati alla Magistratura, e nei loro confronti è in corso l'istruttoria.

Ecco il testo dell'appello dei docenti dell'Università di Bari: « I sottoscritti docenti della Università di Bari, avendo avuto notizia dalla stampa che è in corso d'istruzione un'azione giudiziaria contro 23 studenti e un assistente di questa Università denunciati per alcune manifestazioni di protesta civile compiute negli scorsi mesi, e sprimono nei loro riguardi solidarietà e riconfermano l'adesione ai principi di autentico rinnovamento delle strutture universitarie di cui gli studenti si sono voluti rendere interpreti e propugnatori. »

Giuseppe Smerari, Nicola Massimo De, Augusto Panzio, Giovanni Cera, Maria Solimmi, Giuseppe Sella, Antonio Corsano, Ada Lamachia, Salvatore Miccolis, Vito Amoruso, Vitilio Masiello, Raffaele Cavalluzzi, L. Maria Abatangelo, Anna Camasta, Innocenzo Candela, Aldo Cossu, Ma-da Antonio, Elvira Raimone, Caterina Giordano, Vincenzo Grilese, Tommaso De Ruvo, Giovanni Aquaro, Mario Puglisi, Giuseppe Arnesi, Giuseppe Muni, Matteo Alva, Maria Ferrarri, Antonio Avantaggiati, Piero Pieri, Giuseppe Vacca, Franco De Felice, Rodolfo Amprino, Vincenzo Mitolo, Giuseppe De Benedicis, Lucio Pollice, Vittorio Dellino Pesce, Giuseppe Cotturri, Mario Rosa, Franco Cassano, Angelo Massafra, Paolo Moreno, Giuseppe Paolo Fedeli, Grazia Maria Fiore Fedeli, Giovanni Masi, Maria Teresa Pace Tanarella, Silvio Suppa, Gaetano Veneto, Gino Giugni, Eduardo Di Berardino, Biagio De Giovanni, Arcangelo Leone de Castria, Angela Bonifazi, Pasquale Barone, Maria Stella Calò, Rosalba Parmegiani, Luciano Canfora, Aldo Romano, Maria Teresa Carrozzo, Luigi Nitti, Vittorio Picciarelli, Enea Grosso, Costanza Di Biasse, Giuseppe Russillo, Giosué Musca, Lello Barbera, E. Pasquale, Mario Rubino, Francesco Adorno, Salvatore Impellizzeri, Vittorio Lanternari, Franco Fanizza, Giuseppe Tucci, Vincenzo Barbera, Giuseppe Andreassi, Antonio Acciani.

La questione discussa ieri al Senato

Per studenti e operai si decide sull'amnistia

Al termine della seduta di ieri, al Senato, il socialista Codignola ha sostenuto la necessità di discutere con procedura urgentissima i disegni di legge, per la amnistia degli studenti e dei lavoratori accusati di reati che sarebbero stati compiuti durante le manifestazioni dei mesi scorsi e per i condono delle sanzioni disciplinari prese a carico di studenti e professori in connessione con la lotta nelle università.

proposto che entro la giornata odierna tutti i gruppi si pronuncino sulla questione. Siamo dinanzi a un problema politico di grande importanza e ognuno deve assumere le proprie responsabilità.

Di Prisco, per il PSIUP, e Anderlini, per gli indipendenti di sinistra, hanno anch'essi sostenuto la necessità di approvare i due disegni di legge prima delle ferie. Il presidente Fanfani ha ricordato le scadenze già fissate nel calendario parlamentare e le difficoltà derivanti dal fatto che la Commissione Giustizia è priva del presidente.

Il compagno Perna ha detto che qualunque sia il calendario del Senato e, nonostante lo stato particolare della Commissione Giustizia, se vi sarà un accordo fra le forze politiche, i due provvedimenti potranno essere varati.

I democristiani, al pari delle destre, hanno taciuto, astenendosi dal prendere posizione. La questione sarà sicuramente ripresa oggi

Gianfranco Pintore